

Venerdì 17 aprile 1998

8 l'Unità

IL CASO DELFINO



DALL'INVIATA

BRESCIA. Sarà una giornata oggi, per il generale Francesco Delfino. Ha passato la notte nel carcere militare di Peschiera, la sua prima notte in cella, dopo che le perizie dei medici hanno accertato che le sue condizioni di salute non sono incompatibili con la detenzione. Ha tentato di evitare l'onta di un trasferimento in cellulare dall'ospedale militare del Celio, a Roma, fino alla sua nuova destinazione sulle rive del Garda: «Fatemi prendere un aereo - ha detto al suo avvocato-pagato il biglietto».

E questa mattina, alle 10 in punto, i magistrati bresciani lo raggiungeranno per interrogarlo. In mano hanno i verbali dell'imprenditore Giordano Alghisi, l'amico fraterno dei Soffiantini, che in galera ha ritrovato la memoria. Ma anche una prima ammissione del generale, relativa a rapporti epistolari con i Soffiantini. Alghisi ha confermato tutto. Ha continuato a ripetere di aver agito solo per amicizia. Ma ha detto anche di aver ricevuto un miliardo da Giordano Soffiantini e che quei soldi erano destinati al generale.

Come contropartita c'era la promessa di una pista sicura, di una mediazione, per arrivare alla liberazione del padre. Ad accusare Delfino non ci sono solo le dichiarazioni di Alghisi. I

Oggi il generale verrà interrogato, nei suoi conti sarebbero state trovate tracce di passaggi di denaro definite «interessanti»

Alghisi scarica Delfino

Dopo il suo interrogatorio, perquisiti due Cc

Gico della Guardia di Finanza hanno fatto accertamenti sui conti bancari e hanno verificato che proprio a cavallo del 5 gennaio scorso, quando i Soffiantini pagarono il miliardo, si registrarono forti movimentazioni di denaro, in entrata e in uscita, per centinaia di milioni. Un caso, una coincidenza? Il suo difensore, l'avvocato Raffaele Della Valle, ieri ha dichiarato



Il generale, nel corso di una trasmissione televisiva, ha ammesso di avere intrattenuto una corrispondenza con i Soffiantini

che Delfino chiarirà tutto. Significa che il generale riuscirà a dimostrare che quei soldi sono serviti a liberare l'ostaggio e che lui non si è tenuto in tasca neppure una lira?».

Ieri, intervento alla trasmissione televisiva «Moby Dick» Giuseppe Soffiantini ha accreditato questa ipo-

tesi, dicendo che quel miliardo potrebbe essere stato utilizzato per il pagamento del riscatto. Il 5 gennaio, quando Giordano prelevò i quattrini da un nascondiglio segreto, nell'abitazione del padre, i beni della famiglia erano ancora sotto sequestro e quel miliardo potrebbe essere stato un primo anticipo. E per chiarire la sua posizione, i legali di Delfino chiedono un confronto a largo spettro, con tutta la famiglia Soffiantini e con Alghisi.

Per ora, l'unica certezza è che Alghisi scarica sul generale le tutte le responsabilità. Può difendersi in un solo modo dall'accusa di concorso in concussione e cioè dicendo che anche lui era minacciato («se parli ti sparo alla testa»). Durante l'interrogatorio ha cercato di frapportare dei filtri tra lui e Delfino, cosa abbia detto

con esattezza non si sa, i verbali sono segreti, ma la prima, immediata conseguenza della sua deposizione è stata una duplice perquisizione scattata ieri mattina: la prima nell'alloggio del capitano Arnaldo Acerbi, comandante del nucleo operativo dei carabinieri di Brescia, uomo di punta

della task force che si è occupata del sequestro Soffiantini. La seconda a casa del colonnello Antonio Pinto, comandante della squadra di polizia giudiziaria e grande amico di Giordano Alghisi.

Hanno sequestrato un'agenda, estratti di conti bancari. Acerbi è indagato per concorso in concussione, anche se, stando alle sue dichiarazioni, si sarebbe limitato a non denunciare il suo superiore dopo aver saputo, da Giordano Soffiantini, la possibile mediazione di Delfino. Prima del faccia a faccia con Delfino, i magistrati hanno voluto riascoltare anche Giordano Soffiantini. Ieri, uscendo dalla procura ha detto di essere stato sentito «per fornire precisazioni e scontri alle dichiarazioni fatte in carcere da Alghisi». E ha aggiunto: «Vorrei solo che si chiarisse che Alghisi è un amico, che tutto quello che ha fatto, lo ha fatto in buona fede». E adesso che l'amico di famiglia ha vuotato il sacco, potrebbe essere scarcerato: in settimana il gip Roberto Spanò dovrà decidere sull'istanza presentata dal suo avvocato. Ieri in carcere è andata a trovarlo la parlamentare forzista Tiziana Maiolo. «Alghisi è in cella di isolamento - ha detto - sta abbastanza bene, ma è molto provato. Spaventato? Non mi è sembrato».

Susanna Ripamonti



L'ospedale militare del Celio, a Roma

Toiati/Ansa

Il vertice Siracusa incontra i ministri

Il comunicato ufficiale parla di «uno scambio di opinioni sui problemi attuali dell'Arma», ma il vertice di ieri tra i ministri della Difesa Andreatta, quello dell'Interno Napolitano e il comandante generale dei carabinieri Sergio Siracusa, durato quasi due ore, aveva ben altri obiettivi. Innanzitutto tranquillizzare l'Arma dopo le dirompenti polemiche sollevate dai tre «casi» giudiziari che hanno investito i vertici dei carabinieri. L'iscrizione nel registro degli indagati della procura di Venezia del comandante generale Siracusa, l'iniziativa della procura di Palermo della procura di Palermo a carico del comandante dei Ros, generale Mori, e l'arresto del generale Delfino, tre fatti diversi tra di loro, hanno ribadito Napolitano e Andreatta, che non possono in alcun modo essere accomunati. Con il comandante generale Siracusa, l'attenzione si è concentrata soprattutto sul «caso» Delfino, sui fatti gravi già emersi dall'inchiesta e sugli sviluppi che le indagini promettono. «Attenzione e apprezzamento per l'Arma dei carabinieri», quindi, ma le indagini andranno avanti. Napolitano e Andreatta hanno anche discusso della circolare del ministro dell'Interno sui corpi speciali. Nessun colpo al Ros dei carabinieri, nessuna volontà punitiva, Napolitano ha ribadito le cose dette alla Camera mercoledì, e Siracusa ha assicurato il governo che i vertici dell'Arma apprezzano la riforma prospettata dal governo. Insomma, chi puntava allo strappo tra il comando generale (ieri il generale Domenico Pisani, fondatore del Ros ha chiesto le dimissioni del comando generale) rischia di rimanere deluso.

Dalla strage di piazza Della Loggia alle indagini sui sequestri di persona

«Gli infiltrati del generale»

Un rapporto del Ros analizza i contatti investigativi dell'ufficiale

ROMA. Aveva un suo uomo nel Movimento armato rivoluzionario (il Mar), il generale Francesco Delfino, un'ambigua figura di agente provocatore che permise all'ufficiale, allora capitano dei carabinieri a Brescia, di controllare e operare sulle attività eversive del Mar di Carlo Fumagalli. Giungendo all'arresto del leader eversivo a pochi giorni dalla strage di piazza della Loggia a Brescia. Un'operazione che - anche in quel caso - procurò grandi encomi a Delfino, ma che oggi, riletta alla luce delle nuove acquisizioni processuali, comincia a far riflettere sui metodi e le strategie utilizzate nello stragismo come nel terrorismo o per i sequestri. Laddove il confine tra infiltrato per evitare che si compia un reato o per gestire, diventa davvero labile.

È comunque una storia infinita che giunge dal passato, ormai remoto, di una stagione consegnata alla storia come strategia della tensione. Una stagione che continua a tornare a galla perché a fronte di centinaia e centinaia di morti e danni per la democrazia, non è mai stata raggiunta una verità. Né storica, né tantomeno giudiziaria. Anche se oggi, dopo le ultime acquisizioni processuali e il superamento di alcuni tabù processuali, si comincia ad andare a fondo davvero. Per esempio si sa che per la strage di Brescia del 1974 si è a un passo da una verità che potrebbe essere sconvolgente.

Ma torniamo al generale Delfino. Luigi Maifredi, agente provocatore al servizio del generale, operava all'interno del Mar di Fumagalli, un gruppo eversivo davvero strano. Golpista, ma non di destra; tanto fedele ai carabinieri e agli americani. Tant'è che Fumagalli era stato «partigiano bianco», aveva lavorato con i servizi americani e aveva servito la Cia anche nello Yemen e in Germania negli anni Sessanta. Le armi, poi, a detta di uno degli uomini del Mar, Gaetano Orlando, arrivavano direttamente dai carabinieri. Un gruppo davvero strano, dentro il quale Delfino aveva sapientemente messo Maifredi.

Insomma, con una operazione eclatante il gruppo del Mar fu sgominato nei primi giorni di maggio. Trovarono Kim Boromeo e Giorgio Spedini con otto chilogrammi di plastico e 364 candelotti di tritolo in macchina; arrivavano dall'officina di Fumagalli. E l'inchiesta,

in questo modo, si radicò a Brescia.

Il 28 maggio, poi, scoppiò la bomba in piazza della Loggia e le indagini - sempre dello stesso Delfino - presero invece una piega totalmente diversa, andarono agli antipodi rispetto al gruppo eversivo del Mar. Scrive il presidente della Commissione Stragi, Giovanni Pellegrino nella sua relazione: «Lascia adito a fortissime perplessità la circostanza che in tale situazione generale il capitano Delfino imprime all'inchiesta su piazza della Loggia una direzione sostanzialmente diversa, indirizzandola verso lo sgangherato ed eterogeneo gruppo che ruotava intorno a Ermanno Buzzi». Ma, rileva comunque Pellegrino, si ottenne lo scopo di gestire senza risultati di verità l'inchiesta sulla strage grazie anche al fatto che il contesto naturale nel quale poteva essere nata, ossia quello delle attività eversive tipo Mar, era stato - in un modo o nell'altro - sottratto alle indagini.

Infatti - e i magistrati di Brescia non hanno dubbi - una delle chiavi per scoprire la verità di questo tassello sanguinoso e importante della strategia della tensione è proprio nel senso delle prime indagini così come furono orientate da Delfino. In questo contesto si può leggere raddrizzando la dichiarazione di Giordano Soffiantini: «Delfino, quando era capitano, aveva indotto a testimoniare il falso Ombretta Giacomazzi, attuale moglie di mio fratello Carlo...». Ai magistrati, chiaramente, ora appare rilevante, anzi fondamentale proprio la testimonianza della Giacomazzi sui retroscena di quella storia eversiva che stranamente va a intrecciarsi a quella del sequestro Soffiantini più di quanto possa sembrare.

D'altra parte ci sono tante cose che non si immaginerebbero e che invece cominciano ad emergere. Come l'attenzione con la quale il Reparto eversione del Ros dei carabinieri ha cominciato a scandagliare «il coinvolgimento delle strutture di intelligence straniere nella strategia della tensione». Un lavoro di 120 pagine per i magistrati di Milano e di Brescia da cui emergono alcune cose davvero curiose. Intanto su Ermanno Buzzi, autore della strage secondo la prima inchiesta, quella del generale; ucciso in carcere prima del processo d'appello (quando si diceva sicuro di uscire pulito dalla vicenda...). Secondo il Ros verrebbero al-

la luce «prospettive di ruolo e contatti mai emersi prima, che sembrano relazionarlo ad ambiti di intelligence italiani e statunitensi. Da scandagliare in tal senso - c'è scritto ancora nel rapporto - è anche la figura di Maifredi». E la domanda che si pongono gli inquirenti è questa: chi gestiva Buzzi? E perché si costruì una verità giudiziaria così traballante? Scorrendo quelle carte si scopre che Edgardo Bonazzi rivela: «Delfino Francesco, dei carabinieri, era vicino agli americani e che quindi doveva conoscere l'identità del contatto Cia su Brescia». Una dichiarazione che si sposa con quella di un pentito dell'inchiesta su piazza Fontana, Biagio Pitarresi (lo stesso che ha raccontato dell'operazione militare dello stupro a Franca Rame) che avrebbe saputo da Rocchi, uomo della Cia, che «Delfino era uomo loro e che non aveva la mentalità del poliziotto...». E anche questo comincia a emergere...

Antonio Cipriani

Il senatore Pellegrino: «Estradizione per Casimirri»

«Noi siamo andati a Johannesburg ad ascoltare il generale Maletti, saremmo andati ad Hammamet a sentire Craxi se l'ex segretario psi non avesse accusato una malattia più o meno diplomatica. Che senso avrebbe andare in Nicaragua per Alessio Casimirri? Lui gode di una protezione che compensa il suo silenzio. Parlerà solo dopo che la protezione verrà meno. Se la Commissione lo andasse ad interrogare o non si farebbe trovare o non ci direbbe nulla perché non ha alcun interesse a parlare. Il problema è del Governo. È il Governo che si dovrebbe dare da fare per ottenere l'estradizione di Casimirri. Se lui tornasse in Italia e tornasse vivo, a quel punto potrebbe ritenere, se l'ipotesi è esatta, che un certo patto sia stato violato. Violato il patto, lui potrebbe parlare». Il presidente della Commissione Stragi, senatore Giovanni Pellegrino, commenta così la notizia pubblicata dall'«Unità» che ha riportato brani dell'audizione del pubblico ministero romano Antonio Marini, avvenuta nel 1995, sulla figura del generale Francesco Delfino e, in particolare, sui suoi presunti rapporti con l'esponente della 'ndrangheta Antonio Nirta che gli avrebbe consentito una serie di operazioni antisequestro, facendolo così imbattersi nel brigatista rosso Alessio Casimirri. Il pm Marini vent'ipotesi che Nirta sarebbe stato in contatto con un capitano dei carabinieri al quale consentì di portare a termine alcune operazioni antisequestro. In una di queste l'ufficiale - che si ipotizza sia proprio Delfino (all'epoca capitano dei carabinieri) - avrebbe fermato Alessio Casimirri. Resosi «conto che si trattava di un brigatista - affermò Marini - riuscì a sapere che stava organizzando non un comune sequestro ma il sequestro del presidente della Dc Aldo Moro e allora lo passò al Sismi».

I PUNTI OSCURI DEL SEQUESTRO

- Dopo il fallito blitz di Riorreddo, Giordano Alghisi, amico di famiglia dei Soffiantini, si presenta da Giordano Soffiantini per proporgli di attivare il generale dei carabinieri Francesco Delfino, il quale potrebbe attivare le sue «fonti» e ottenere la liberazione dell'ostaggio. Per l'operazione, sostiene Alghisi, è necessario versare un miliardo al generale.
- I familiari di Soffiantini, saputo da Giordano della proposta, rifiutano.
- Alghisi insiste sulla necessità di pagare Delfino per sbloccare la situazione e Giordano Soffiantini, di nascosto dai fratelli, il 5 gennaio dà un miliardo all'amico di famiglia. La somma è consegnata in banconote racchiuse in due borse della società del suocero di Giordano Soffiantini, Mario Zilletti. Le borse sono fuori commercio. Tutte le banconote vengono fotocopiate.
- Pochi giorni prima del rilascio dell'ostaggio, Alghisi chiede altri 700 milioni, sempre da destinare a Delfino e alle sue fonti.
- Giuseppe Soffiantini viene rilasciato, dietro il pagamento «controllato» di 5 miliardi.
- Dopo la liberazione del padre, Carlo Soffiantini ha un'accesa discussione con Alghisi e chiede la restituzione dei soldi. Alghisi dice sostiene di essere stato minacciato da Delfino: «Mi ha detto che se questa storia esce, mi spara in testa».
- Carlo Soffiantini racconta la vicenda, in via confidenziale, all'ex capo della squadra mobile di Brescia, Mariconda. Il colloquio viene intercettato.
- Parte l'inchiesta.
- Perquisizione nelle abitazioni del generale Delfino. Ritrovate le borse e una delle banconote fotocopiate.
- Giordano Soffiantini e Giordano Alghisi, interrogati, cercano di negare.
- Arresto di Delfino e di Alghisi.

Il presidente dell'Associazione vittime della strage di Brescia Milani: «Si indaghi su quell'ufficiale Ma se ha sbagliato, non l'ha fatto da solo

DALL'INVIATA

BRESCIA «Io sarei curioso di sapere, adesso, perché Milani è stato lasciato solo a combattere la guerra contro Delfino. Vorrei sapere che rapporti ci sono stati o ci sono fra Delfino e vertici istituzionali. Ha fatto una carriera folgorante». Andrea Ricci è l'avvocato di Manlio Milani, il presidente dell'associazione vittime della strage di Piazza della Loggia, su cui indagò Delfino. Milani lo accusò di aver depistato le indagini, costruendo false testimonianze. Delfino gli chiese un risarcimento di 5 miliardi al quale ha rinunciato due mesi fa, dopo una lettera di scuse di Milani. E sulla causa civile che si è trascinata per anni, è calato il sipario. Senza troppo rumore, quando il nome di Delfino era già spuntato nelle indagini sul sequestro Soffiantini.

Signor Milani, magari adesso pensa che quella lettera di scuse è stata intempestiva capitolazione...

«No, questo no. Le dichiarazioni che feci all'epoca avevano effettivamente un contenuto diffamatorio. Fu durante una trasmissione televisiva. Tre mesi dopo mi fece causa. Io adesso mi pongo altre domande».

Peresempio?
«Non so a cosa porterà l'inchiesta sui soldi che Delfino avrebbe preso dai Soffiantini. Ma se queste indagini dovessero aprire altri scenari d'inchiesta, se al generale dovessero essere contestate altre accuse che riguardano fatti precedenti, allora ho una sola preoccupazione».

E cioè?
«Delfino non può diventare il capro espiatorio di tutto. Lui potrà anche aver avuto delle responsabilità, se le ha avute. Nella relazione Pellegrino si parlava di forzature delle indagini per puntellare il castello accusatorio contro un gruppetto sgangherato di simpatizzanti dell'estrema destra. Ma all'epoca della strage lui aveva poco più di trent'anni, era ansioso di fare carriera e sicuramente prendeva ordini. Da chi? E

perché?».

Cosa fa, difende Delfino adesso?
«Anche per lui vale il principio della presunzione di innocenza, se ha delle responsabilità non possiamo credere davvero che abbia fatto tutto da solo. Di quali coperture ha goduto? La domanda che dobbiamo farci è questa. Non lo dico per me, per gli altri parenti delle vittime, per tutti quelli che hanno sofferto, ma per il bene della collettività».

La moglie di Carlo Soffiantini fu arrestata da Delfino per la strage di Brescia con l'accusa di reticenza. Fece sei mesi di carcere in totale isolamento prima di essere prosciolt...

«Una singolare coincidenza, lo abbiamo notato tutti. Io di questo non posso dire nulla. Si tratta di un caso, probabilmente. Che però mi ha lasciato sgomento, devo ammetterlo».

Natale Ronchetti